

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Martedì 21 marzo 2000

NELLE SALE E POI IN TV

Gesù diventa un cartone animato

Storia di Gesù a cartoni animati: il film è costato diecimiliardi di costo, quattro anni di lavorazione, un'inedita collaborazione tra gli esperti russi dell'animazione, capeggiati da Stanislav Sokolov e una squadra di esperti disegnatrici inglesi guidata dal regista Derek Hayes. Nelle 700 sale del circuito cattolico cinematografico il film *The miracle maker* uscirà il 24 marzo. «Si tratta di un impegno importante, il primo che il cinema abbia affrontato in questo campo - ha detto Giuliano Montaldo, presidente di Raicinema, che presenta il film in Italia - per raccontare la storia di Gesù destinandola soprattutto al pubblico dei giovanissimi. Ciascuno nella sua mente ha un diverso volto di Cristo e un diverso retaggio di esperienze culturali e artistiche. Il Gesù di questo film si ispira a un capo beduino dei nostri giorni. Nulla di trasgressivo, comunque: *The miracle maker* ha già ricevuto l'approvazione dello studioso benedettino Dominic Millroy.



Oscar rubati: erano nella spazzatura

Los Angeles, ritrovate le preziose statuette nei bidoni dei rifiuti

LOS ANGELES Colpo di scena. A poche ore dalla consegna degli Oscar (domenica), rispuntano fuori le preziose statuette rubate lo scorso 10 marzo in California, quasi al termine del viaggio dalla fabbrica di Chicago dove sono state fuse: erano nella spazzatura, più precisamente in due grossi bidoni sistemati in un parcheggio alla periferia di Los Angeles. La polizia di Los Angeles ritiene di aver individuato i ladri, ma non ha voluto anticipare i particolari che saranno rivelati oggi in un' apposita conferenza stampa.

Le statuette risulterebbero in buone condizioni, ma ci sono un paio di problemi: si tratta di 53 statuette ritrovate su un totale di 55 mancanti; inoltre, non è detto che saranno restituite in tempo per la cerimonia di consegna alla American Academy of Motion Pictures Arts and Sciences, giacché prima dovranno essere espletate le formalità di polizia.

A fare la fortunata scoperta è stato un certo Willie Fulgear che mentre rovistava nella spazzatura alla ricerca di cartone da riciclare, si è visto sotto gli occhi gli Oscar scomparsi. Ha notato alcuni grossi sacconi pieni, una statuetta aperta, sono saltate fuori le statuette: ancora avvolte nel cellophane,

ciascuna inserita in scatole di polistirolo più piccole. Fulgear le ha immediatamente caricate nel bagagliaio della propria auto, quindi ha dato l'allarme avvertendo il network «Cbs Tv» e naturalmente le forze dell'ordine. «C'era tutta quella roba bianca dentro, ho aperto ed ecco lì, gli Oscar!», ha raccontato. Gli agenti hanno prima fatto un controllo chiamando la sede della Academy a Beverly Hills, poi hanno scoperchiato un contenitore e verificato che le statuette recavano la stampigliatura di fabbricazione che ne comprovava l'autenticità. Un portavoce degli inquirenti ha inoltre avverti-

to che da ora a domenica sera potrebbe non esserci tempo sufficiente per sistemare tutto (tra l'altro occorrerà effettuare le incisioni relative alla categoria premiata): «Se si trattasse semplicemente di recuperare gli Oscar nessun problema, io stesso direi di aprire subito tutte le scatole», ha spiegato l'ufficiale. «Qui però c'è stato un furto, è in corso un'inchiesta a carattere penale ed è nostro dovere procedere con ogni precauzione». La polizia ha peraltro assicurato che Fulgear non è in alcun modo sospettato del furto. «Misono beccato più Oscar io che qualsiasi stelladel cinema», ha detto.

MICHELE ANSELMI

ROMA Viene da un verso di Dino Campana - «Fabbricare, fabbricare, fabbricare... Preferisco il rumore del mare» - il titolo del nuovo film di Mimmo Calopresti, cineasta nato in Calabria e cresciuto a Torino, in bilico tra i riflessi del Mediterraneo e i clangori della Fiat. «Di *Preferisco il rumore del mare* soprattutto il "preferisco", spiega il quarantatreenne regista: «È un verbo insolente, che indica il coraggio di decidere, la non rassegnazione, il piacere di scegliere le cose giuste da fare. Perché non c'è niente di peggio che di farsi schiantare dalla vita rinunciando a viverla».

Nelle sale venerdì prossimo, distribuito dalla Mikado, il film di Calopresti non è poetizzante come pure quel titolo indurrebbe a credere. Tanto è vero che all'inizio doveva chiamarsi *Testa storta*, dal modo in cui il calabrese «torizzato» interpretato da Silvio Orlando chiama uno dei due ragazzi protagonisti della storia. L'uno, Rosario, nato e cresciuto in Calabria, ha visto il padre finire in carcere e la madre uccisa in una faida malavitoso: è silenzioso, dignitoso, pervaso da sentimenti religiosi, poco incline a fare gruppo. L'altro, Matteo, nato e cresciuto a Torino, è figlio appunto del dirigente d'azienda Orlando: viziato, scostante, pronto a stordirsi di musica, sembra un decrebato, ma in realtà custodisce una sensibilità artistica e una gran voglia di ribellarsi. Quando Rosario arriva a Torino dietro suggerimento del manager, accolto in una comunità per ragazzi «a

Ragazzi di Calabria

Calopresti: «Il mio cinema in bilico tra il Sud e Torino»

rischio» gestita da un giovane prete alla Don Ciotti, i destini dei due ragazzi finiscono con l'intracciarsi: sulle prime Matteo mal sopporta la semplicità e il rigore di quel «terrone», poi qualcosa cambia, e sarà un riflesso positivo anche sulla vita degli adulti.

«Ho una grande, ottimistica convinzione: che ogni momento della nostra vita sia quello giusto per cambiare, per crescere, per ricominciare. In questa storia l'occasione del cambiamento è l'incontro tra due adolescenti diversi tra loro per cultura e origini so-

ciali, ma capaci di rispettarci e di volersi bene». Così Mimmo Calopresti sulle note di regia. E aggiunge: «È una storia che non pretende di insegnare niente a nessuno, che semina molti dubbi e una certezza: perché non bastano le buone intenzioni e le grandi parole per aiutare gli altri».

Circondato dai suoi attori (Silvio Orlando, Fabrizia Sacchi, i debuttanti Michele Raso e Paolo Cirio nonché Palma Valentina Di Nunno) e affiancato dal co-sceneggiatore Francesco Bruni, il regista è più loquace del solito. Di

nuovo si è ritagliato una parte d'attore, quella tutt'altro che marginale del fittivo e generoso Don Lorenzo: «Lo faccio per compromettermi, per stare con gli altri interpreti dentro il film. E un po' anche perché sento una profonda ammirazione per certi preti impegnati nel sociale, per l'ambiente del volontariato».

In *Preferisco il rumore del mare* tornano, variamente mischiati, i temi cari al regista di *La seconda volta* e *La parola amore esiste*: il rapporto nord-sud, la fascinazione nei confronti della borghesia, gli echi della corruzione, l'irresolutezza sentimentale, il valore della sconfitta. «Vero, ho un'alta considerazione morale della sconfitta. In questo film rivendico il diritto individuale, per

chiunque, di essere padrone del proprio destino. Anche a costo di sbagliare o di perdere, come alla fine succede al prete», spiega Calopresti. Un certo pessimismo traspare dalle sue parole, specie nei confronti della politica: «Non riesce più a svolgere quel ruolo centrale che ricopriva un tempo. Forse perché nessuno ha più cose forti da dire. Si moltiplicano i mezzi di comunicazione, ma difettano le cose da comunicare. Ormai è più importante il postino (penso a Internet, ad esempio) della lettera d'amore che ti deve recapitare».

Annunciano Francesco Bruni e Silvio Orlando. Il primo, fedele sceneggiatore di Paolo Virzì, ha cercato di introdurre nel film «una narrazione più ricca e compiuta», dialogando tal-

volta in modo serrato con Calopresti, che invece «mi tirava dall'altra parte», cioè verso una scrittura più rarefatta, meno piena; il secondo confessa di essere stanco di fare «personaggi simpatici a tutti i costi», per questo, come già un po' in *Fuori dal mondo*, ha accettato volentieri di interpretare questo manager affilato e autoritario, depresso, a un passo dalla crisi. «Quando accetto una parte penso in italiano, non in napoletano», sorride l'attore: «del resto, se sto troppo al sole mi viene il cervello di burro. Sono un napoletano di collina, mi sento più vicino a Pavese che a De Crescenzo». Quel Pavese che Calopresti, insieme al Fabrizio De André affettuosamente ricordato nel film, ama da sempre e cita volentieri. Così: «Al mondo non si è mai del tutto soli. Alla peggio si ha la compagnia di un ragazzo, di un adolescente e via di un uomo fatto - Quello che siamo stati noi» (da *Il mestiere di vivere*).

LA POLEMICA

E sugli incassi: «Basta con quelle liste infamanti»

ROMA Suonano a morto le campane del cinema italiano, e Mimmo Calopresti non ci sta. «Non ne posso più di questo clima funereo, di questo continuo parlare di morte del nostro cinema sui giornali. Un gioco al massacro che non serve a niente e a nessuno, solo a fare qualche titolo a effetto», silenziosamente il regista. Eraddoppia: «Che ha senso pubblicare periodicamente quelle liste infamanti, con tanto di foto segnaletiche, che mettono a confronto incassi nelle sale e cifre del finanziamento pubblico? Le trovo scandalistiche e anche ingiuste. Io ci sono finito per *La parola amore esiste*. Eppure abbiamo restituito tutti i soldi allo Stato, fino all'ultima lira. È giusto confrontarsi con il pubblico, ma nessuno ha la ricetta in tasca. Magari c'è chi fa la cresta su quei fondi pubblici, e se lo fa deve essere punito, ma ricordiamoci che senza di essi molti film belli e importanti sarebbero rimasti nel cassetto».

La polemica scoppia alla fine della conferenza stampa per il lancio di *Preferisco il rumore del mare*. Sono mesi che i film italiani incassano poco, anche quelli comici (l'insuccesso di Verdone insegna): una brutta aria grava sull'ambiente, ormai ci si aspetta il peggio, produttori, distributori e registi appaiono rassegnati. «Io invece no», reagisce Calopresti. «Smettiamo di avere paura dei nostri film, finiamola di essere terrorizzati dai giornalisti, dai critici, dalle sparate dei tuttologi. Se le cose stanno così, preferisco che non si parli più di cinema italiano».

Realizzato senza contributo statale, al quale pure poteva accedere, *Preferisco il rumore del mare* è stato prodotto dalla Biancofilm in collaborazione con Rai, Regione Piemonte e Comune di Torino. «Ovviamente spero che il film vada bene, che si costruisca un suo pubblico, ma è una battaglia dura. Devi confrontarti con una sfiducia diffusa, con lo stesso pessimismo delle tv, alle quali pure siamo legati mani e piedi. Perché la Rai non trasmette mai un film italiano in prima serata? Perché il mio *La seconda volta*, che è di cinque anni fa, non è ancora mai andato in onda?». MI. AN.

Qui accanto Anthony Hopkins nei panni di Titus Andronicus



ALBERTO CRESPI

ROMA Una maschera ferrigna - un lupo con zanne paurose - sta popolando le nostre città. È la pubblicità di *Titus*, filmone (per durata, 155 minuti, e per cast) ispirato al *Tito Andronico* di Shakespeare e girato interamente a Roma, a Cinecittà e nelle strade dell'Eur. È un film che schiera un bel numero di premi Oscar o comunque di grandi nomi: dagli attori (Anthony Hopkins che è Tito, Jessica Lange che è la regina dei Goti Tamora) ai tecnici (come lo scenografo Dante Ferretti, la costumista Milena Canonero, il direttore della fotografia Luciano Tovoli). Eppure la regista è un'esordiente: Julie Taymor, una signora minuta ed energica che ieri è tornata sul luogo del delitto, ovvero a Roma, per promuovere il film. Ma

sarà bene dire che Julie Taymor è una debuttante per modo di dire: in America è un' apprezzata regista teatrale, oltre a Shakespeare ha affrontato con successo anche l'opera lirica (un *Olandese volante* di Wagner, una *Salomè* di Strauss e un *Flauto magi-*

co di Mozart al Maggio di Firenze nel suo curriculum) e il musical (ha diretto, pensate un po', il musical tratto dal film Disney *Il re Leone*: regia, per inciso, premiata con un Tony Award).

Titus nasce da uno spettacolo teatrale del '94 e la primissima

Ecco «Titus», cannibale ma non pulp

La regista Julie Taymor: «Shakespeare violento? Sì, ma con la morale»

idea di Julie Taymor, per trarne un film, era di girarlo a Las Vegas, nel famoso Caesar's Palace: l'antica Roma secondo Hollywood... «Ma sarebbe stata una cosa del tutto artificiale e molto camp, di un cattivo gusto programmatico e un po' intellettualistico», spiega. Il film è cambiato, ed è divenuto quel che è, nella Roma vera: «Dante Ferretti mi ha portato a visitare l'Eur, che non conoscevo. E si è accesa la scintilla».

«Tito Andronico» è una tragedia giovanile di Shakespeare: è molto violenta, con toni da Grand Guignol, e non è particolarmente celebre. Perché l'ha scelto?

«Sostanzialmente per tre motivi. Perché è molto sottovalutato, molto moderno, molto comprensibile. È scritta in un linguaggio assai diretto, diverso dalle opere della maturità. È piena di humour nero, grazie soprattutto al personag-

gio di Aronne (il primo nero nella storia del teatro in lingua inglese, e l'unico, assieme ovviamente ad Otello, in tutta l'opera di Shakespeare): un nichilista assoluto, la confessione totale del "politicamente corretto". È una dissertazione sulla violenza, analizzata in tutte le forme possibili: la guerra, il rituale dei sacrifici umani, il delitto d'onore, la lussuria, la vendetta, il cannibalismo, le mutilazioni. Sono cose che avvengono ancora, e non solo in Rwanda o in Kosovo o a Timor Est, ma anche nei civilissimi Stati Uniti d'America. Su questo tema, Shakespeare va molto in profondità, pur avendo scritto il testo a soli 24 anni. Racconta le motivazioni e soprattutto le conseguenze della violenza. Cispinge a una riflessione morale».

Scusi l'ovvietà della domanda: è uno Shakespeare «pulp»?

«No, perché pur cosciente che la violenza è spettacolo, Shakespea-

re la rappresenta fuori scena - e la stessa cosa ho fatto io, nel film - e ci mostra, invece, il dolore delle vittime. Non la rende un cartoon, non la sfrutta, non la rende divertente né - cosa fondamentale - improvvisabile. Non discute il valore di un film come *Pulp Fiction*, ma trovo lievemente irresponsabile mostrare due tizi che chiacchierano o mangiano un hamburger e all'improvviso, senza un motivo, fanno saltare la cervella a qualcuno. In Shakespeare questa gratuità non c'è mai».

Alla storia del generale romano Tito, della lotta per l'impero e della detenzione della regina dei Goti, con il massacro dei suoi figli, lei ha aggiunto un solo personaggio: il bambino che apre e chiude il film. Perché?

«All'inizio il bimbo gioca con i soldatini: per lui gli antichi romani, i marines e i robot di *Guerre stellari* sono la stessa cosa, e ciò stabili-

scie il tono generale del film: che è un "pastiche" di epoche, di culture, di suggestioni visive diversissime. Alla fine libera il neonato in catene - il figlio di Aronne e di Tamora - e si avvia con lui verso il mare: solo spezzando la catena della violenza si potrà interrompere la faida. Volevo chiudere il film su una nota di speranza. Anche perché doveva pur sempre uscire a Natale!».

E la scelta della Roma moderna, con gli esterni girati all'Eur?

«La tragedia è antica e moderna al tempo stesso. Farla tutta in abiti contemporanei sarebbe sbagliato. Ma anche lasciarla nella Roma classica la distanzerebbe troppo. L'unica via era mescolare la Roma di Mussolini con la Roma delle rovine e dei Fori. È una stratificazione che rende il film molto stilizzato, ma che esalta tutte le potenzialità del testo».

